

flash

CICLISMO

Dopo Cipollini, ecco Jalabert
«Lascio a fine stagione»

Altra bici al chiodo. Dopo Cipollini, ecco il ritiro di Laurent Jalabert. «È una decisione irrevocabile e sofferta - ha detto il ciclista francese - ma preferisco abbandonare in un momento in cui sono ancora un corridore rispettabile». Jalabert, a lungo n. 1 delle classifiche Uci, nel suo palmares vanta grandi classiche, dalla Sanremo al Lombardia al S. Sebastian, oltre alla Vuelta conquistata nel '96 e al titolo mondiale a cronometro dei mondiali del '97.



DIRITTI TV

Baldassarre avverte la Lega calcio
«Non si può più mungere la Rai»

In francese suona pure più solenne: «Le championnat italien de football se trouve au bord d'une crise financière sans précédent dans toute l'histoire du Calcio». Il commento di Jean-Paul Bergerre, corrispondente dall'Italia per France Press, segnala come il buco economico del calcio abbia già la dignità di fatto notevole anche per l'estero. Paura di contagio? Intanto rimane l'incognita dei diritti televisivi. Il presidente della Rai Baldassarre preannuncia che la trattativa con i club

sarà all'insegna dell'austerità: «Non saremo noi la mucca da mungere per ripianare i deficit delle società di calcio». Secondo i vertici di viale Mazzini, è necessario scongiurare la bolla speculativa che il calcio ha trasferito sui diritti televisivi, "scaricando" in particolare sulla televisione di Stato carichi economici pesantissimi e ingiustificati. «Cominciassero a ridurre gli stipendi ai calciatori». Baldassarre non risparmia una stoccata al suo predecessore Zaccaria, quando ricorda la "strapagata" acquisizione dei diritti per il mondiale di Giappone e Corea: «Sono stati sborsati 170 miliardi, cifra almeno cinque volte

quella di mercato, hanno firmato e ci hanno lasciato il buco». Peraltro in quell'occasione, ricorda il direttore di RaiSport Paolo Francia, per il buon fine della trattativa con Kirch ci furono interventi pure da Palazzo Chigi. Proprio Francia, che oggi incontrerà Galliani per tentare un'intesa, sarà ascoltato in giornata dal Cda Rai per discutere il passaggio della gestione dei diritti televisivi da RaiTrade direttamente a RaiSport. Obiettivo quello di evitare "irrazionalità" - come le ha chiamate Baldassarre - e l'acquisizione di diritti sportivi che poi non trovavano spazio nel palinsesto di RaiSport.

e. n.

Kim nella leggenda: è il nuovo Bruce Lee

La storia del pugile coreano, morto 20 anni fa sul ring, ha ispirato due film e un cantautore

Ivo Romano

A quei tempi Ray "Boom Boom" Mancini non temeva confronti. Quando la sua furia cieca si abbatteva sui malcapitati avversari non ce n'era per nessuno. Era lui l'indiscusso campione del mondo dei leggeri, nessuno riusciva a scalarlo dal trono. Difficile scovare un pugile in grado di impegnarlo, figurarsi di batterlo. Era l'estate del 1982, il suo manager aveva adocchiato un sudcoreano dal record niente male e dal cuore grande così. Decise che poteva essere l'avversario giusto per esaltarne le doti e dar vita a un bel match. Il suo nome era Duk Koo Kim, un buon banco di prova per il campione, un perfetto sconosciuto per la critica pugilistica statunitense. Il match andò in scena il 13 novembre nella scintillante cornice del Caesars Palace di Las Vegas. Fu un'aspra contesa, 14 round violenti, disadorni, cattivi. A metà combattimento il coreano aveva la mascella rotta, Mancini un occhio pesto e gonfio. In molti dissero che il match andava sospeso, l'arbitro non lo fece. Al 14° round Mancini colpì duro, due diretti di rara potenza si abbattono sul volto sanguinante di Duk Koo Kim, che finì al tappeto, esanime. Lo trasportarono in ospedale, i medici lo operarono d'urgenza, poi lo condussero in rianimazione, in attesa di un segno di ripresa. «È meglio avvertire i familiari», disse un neurochirurgo. «Non ha famiglia», gli risposero. In realtà sua madre viveva a Banamri, ma nessuno ne era a conoscenza. Kim non la vedeva da tempo, aveva sempre detto di essere orfano. Lei seppe dell'accaduto da una persona che aveva assistito in tv al match, si mise in contatto con la federazione pugilistica coreana, raggiunsero telefonicamente il manager Hyun Chi Kim, che rimase esterrefatto. Lei volò a Las Vegas, giunse al capezzale del figlio, lo implorò: «Apri gli occhi». Non li aprì mai. Lei si chiuse la vita di Duk Koo Kim, lì iniziò la sua leggenda. Venti anni dopo resta una figura di interesse nazionale in Corea. Gli hanno dedicato siti internet, i giornali non smettono di parlare di lui, giovani cineasti si sono cimentati con la sua storia. Il primo film su di lui uscì nel lontano 1984: "Tiger without tears" (la tigre senza lacrime), così si intitolava. Un altro sarà presto nelle sale coreane. Il titolo è semplicemente Champion, campione. L'ha realizzato Gyeon Taek Gwak, un apprezzato regista, che ai tempi del match fatale aveva 17 anni e ne rimase impressionato: «Non riuscii a capire perché Kim non abbandonò. Mi sembrò quasi come se avesse voluto morire sul ring. È così strano». Strano come tutta l'esistenza di Duk Koo Kim, che venti anni dopo attrae e incuriosisce per il mistero che continua ad avvolgerne alcuni capitoli. In tanti sono andati a scavare nella sua vita, ne hanno tirato fuori storie e aneddoti, ma non ne hanno svelato alcuni segreti. Ma ne tramandano la leggenda. Kim era nato a Banamri, minuscolo villaggio costiero della Corea del Sud, nel 1959. Almeno è ciò che è impresso sulla sua tomba. Alcuni sostengono fosse nato nel 1957, secondo i registri scolastici avrebbe visto la luce nel 1955 e in un altro paese. Suo padre morì quando aveva un anno, lui rimase con la madre e vari patrigni che gli si succedettero al fianco. Un'adolescenza dura, segnata dalla sofferenza, dalla povertà. Sua madre, Sun Yo Yang, per vivere non aveva meglio da fare che raccogliere alghe marine dagli scogli e venderle per strada. Non il massimo per garantir-

si un'esistenza quantomeno dignitosa. «Aveva problemi a casa, la condizione di estrema povertà lo imbarazzava» ricorda il suo amico d'infanzia Mun Sik Kim «così cominciò a fare il misterioso, a non parlare mai di se stesso». Fin quando decise che era tempo di cambiare aria. Se ne andò a Seul, dove per vivere faceva il lustrascarpe e vendeva gomme da masticare. Un giorno, mentre passeggiava per strada, vide un match di pugilato dalla tv che faceva bella mostra di sé nella vetrina di un ne-

gozio. Decide che poteva provarci. Si recò alla palestra Dong-A, conobbe Hyun Chi Kim che sarebbe diventato il suo manager, disse che era orfano. Parlava poco o nulla, si allenava come un matto. Sui suoi metodi di preparazione sarebbero poi nate una serie di leggende metropolitane, alimentate dal suo carattere chiuso e misterioso. C'è chi afferma che per costruire il suo fisico Duk Koo Kim colpisse con inaudita violenza un grosso pneumatico da camion con un pesantissimo ma-

glio, operazione che ripeteva per centinaia di volte a ogni seduta d'allenamento. C'è chi dice che la dieta "sui generis" del pugile coreano prevedesse il consumo di aglio in quantità industriale. Che si tratti di leggenda o realtà, un dato è certo: divenne un gran bel peso leggero. Nel 1980 si laureò campione coreano dei leggeri, due anni più tardi era sul trono continentale. Conobbe una ragazza che lavorava in un ufficio attiguo alla palestra, se ne innamorò, era felice con lei. Ma il

suo lato oscuro era sempre in agguato. Qualche giorno dopo il match che gli valse il titolo asiatico, passò l'intera notte in hotel con due prostitute. Ruppe con la ragazza, il suo manager lo sbatté fuori dalla palestra. Lui se ne tornò a casa, distrutto, e ingoiò un'intera scatola di sonniferi. Se la cavò. Poi riallacciò i rapporti col suo manager, riprese ad allenarsi con l'abituale assiduità. Fino al giorno della grande chance contro Ray Mancini. Gli andò male, in tutti i sensi. Duk Koo Kim si

sospense per sempre, la sua leggenda si accese, i suoi misteri si infittirono. Al funerale si presentò tale Young Mi Lee, una ragazza che affermò di portare in grembo il figlio del pugile. «Era tutto così strano» ricorda Hwan Ji Kim, un suo compagno di palestra -, la ragazza che dichiarava di essere stata messa incinta da lui, un gran numero di persone che si presentavano chiedendo soldi». La madre e i fratellastri riceverono il 40 per cento della borsa e i

soldi di un fondo speciale istituito dalla Wba e dalla federazione coreana. Young Mi Lee ebbe il resto della borsa. Ma ben presto i fratellastri del pugile e Lee entrarono in conflitto, la mamma di Kim, in preda a una forte depressione, si tolse la vita a 68 anni. Intanto la morte di Duk Koo Kim e la sua storia presero a dare impulso alla boxe in Corea, così com'era accaduto al kung fu nel 1973, alla morte di Bruce Lee. Il cantautore statunitense Warren Zevon prese spunto dal tragico match per scrivere "Boom Boom Mancini". Due anni dopo uscì il primo film, "Tiger without tears". Ora sarà la volta di Champion. Il regista Gyeon Taek Gwak ha detto di averlo girato per cercare risposte sulla vita del pugile: «Non so se ci sono riuscito. I coreani sono affascinati dalla sua figura. Era un guerriero e ciò ha molto a che fare con la sua dura infanzia». Ognuno ha la sua idea di Duk Koo Kim. Chiunque si cimenti con la sua storia si attirerà critiche. Accadrà anche a Gwak: «La verità è che lui resta un mito. Nessuno può dire di averlo conosciuto veramente. Così tutti vogliono vedere in lui il personaggio che vorrebbero fosse stato». E la leggenda di Duk Koo Kim continua.

Al 14° round Ray "Boom Boom" Mancini colpì duro Duk Koo Kim finì al tappeto esanime



Il momento più drammatico del match del 13/11/1982 tra Mancini e Kim Il pugile coreano è a terra Non si rialzerà più

Chi ha il cuore che brucia del sacro fuoco della passione per il pugilato se ne ricorderà. Anche se sono passati più di vent'anni. Chi ha buona memoria non può aver dimenticato quel piccoletto venuto dalle Filippine per inseguire un sogno iridato. Era il 29 agosto del 1981, lo stadio "Dei Pini" di Viareggio metteva in vetrina la "creme" della boxe nazionale di allora, da Boris Stecca e Luigi Minchillo. Ma il clou non era sostenuto da italiani, il match più importante vedeva uno di fronte all'altro due guardia destra, Rolando Navarrete, filippino di Manila, e Cornelius Boza-Edwards, ugandese di Kampala. In palio il titolo mondiale dei superpiuma, versione Wbc. Navarrete, lo sfidante, ci aveva provato un paio d'anni prima. Ma si era dovuto inchinare all'inarrivabile classe di Alexis Arguello, una leggenda del ring. Boza-Edwards la corona l'aveva conqui-

A Viareggio nel 1981 diventava campione mondiale superpiuma Wbc, ora vive in una baracca chiedendo l'elemosina

Parabola Navarrete, dal titolo alla miseria

stata all'inizio del 1981 contro Rafael Limon, detto Bazooka. L'aveva difesa contro lo stesso Limon, poi aveva messo ko Bobby Chacon. Ma in quella torrida serata di fine estate in Versilia non ce la fece. Splendido il match, un'altalena di sensazioni, emozioni, colpi di scena. Vinse Rolando Navarrete, al 5° round. Una vittoriosa difesa contro il coreano Chung-il Choi, poi la sconfitta col solito Limon. A soli 25 anni la parabola sportiva di Navarrete prese la strada della rapida discesa. Quattro successi di fila, poi la sconfitta a Los Angeles contro Mario Martinez gli tolse la voglia

di ring. Ne rimase lontano per quasi 4 anni, poi tornò. Ma non era più quello di prima. Combatté ancora un po', poi si arrese. E la meritata fama prese a scemare. Lui che era stato un re sul quadrato, si ridusse a fare lavori saltuari in quel di General Santos City. Lui che aveva interpretato se stesso in un film intitolato The Bad Boy of Dadiangas, prese a scendere sempre più nei meandri della vita. Lui che aveva avuto soldi in quantità, cominciò a ridursi in povertà. Alla fine del '99 fu accollato, finì in ospedale, familiari e amici dovettero fare una colletta

per pagare le spese di degenza. Lo scorso gennaio ebbe una lite con un amico e vicino di casa, tal Elmer Yuson. Lo colpì con violenza, l'altro scappò, prese un coltello e lo ferì. Navarrete fu ricoverato al St. Elisabeth Hospital di General Santos City in condizioni critiche, rimase fra la vita e la morte per alcuni giorni. Poi si riprese, fu dichiarato fuori pericolo. Voleva essere dimesso, ma non aveva i soldi per pagare. I responsabili del nosocomio gli intimarono: «O tiri fuori 3000 pesos o non lasci l'ospedale». Se ne fece carico Romy, uno dei suoi 10 fratelli, anche lui

pugile. Ma la vita di Rolando Navarrete divenne sempre più una discesa verso gli inferi. Ora la parabola ha toccato il punto più basso: Navarrete vive nel buio tunnel della miseria, abbandonato da tutti. Lo si può incontrare al mercato di Quiapo, nei pressi di Manila, mentre chiede l'elemosina o un po' di cibo. Rimbalza qua e là tra Sta. Cruz e Sampaloc, inospitali sobborghi della capitale, in cerca di una via d'uscita. Non uno che l'aiuti, che gli tenda una mano. La sua storia è buona per i giornali (il Manila Times gli ha dedicato un ampio servizio), ma non c'è anima

viva che gli offra mezzi di sostentamento. Qualcosa gliel'ha dato tal Bomber Familoza, un manager di pugilato. Poco, per la verità. Una modesta capanna con una cuccetta di legno a fargli da letto e i suoi stessi abiti per cuscino. Quando piove, il tetto non tiene. E il letto s'inzuppa d'acqua. Un po' di mesi fa aveva sperato che la sua vita potesse cambiare. Su un giornale lesse di una pensione destinata agli atleti che avevano tenuto alto il nome delle Filippine. «Lasciai General Santos City per Manila proprio per questo. Non ne sapevo molto, ma decisi che dovevo provare a prendere al volo questa chance». Andò male. Scopri che quella pensione che aveva suscitato in lui un moto di speranza era riservata solo ai dilettanti. Ora Rolando Navarrete ha 45 anni, vive nella miseria, abbandonato da tutti, anche dalla famiglia. È la triste storia di un ex grande.

iv. rom.

Tyson chiede la rivincita, Lewis lo snobba

Mike Tyson vorrebbe riconquistare il trono dei massimi (Wbc-Ibf), ma il campione in carica, il britannico Lennox Lewis, non vuol dargli la rivincita. O meglio, lo farebbe solamente per una borsa di almeno 36 milioni di dollari. Ben 6 milioni in più di quanto intascò lo scorso 8 giugno per battere "King-Kong". In quell'occasione Lennox Lewis vinse per ko tecnico all'ottava ripresa. In verità il campione in carica vuole essere una borsa più ricca. Dalle dichiarazioni rilasciate, infatti, Lewis, insultando Tyson, pare già in clima match: «La gente non vuole rivedere quanto

accaduto, perché io l'ho distrutto. E sono dispiaciuti per lui». Lewis ha continuato a provocare "King-Kong" aggiungendo che la borsa di 17 milioni di dollari assegnata a Tyson, è servita al pugile statunitense soltanto per pagare i suoi debiti, e sarebbe per questo motivo che ora vuole una rivincita. Lewis, 36 anni, minaccia piuttosto il ritiro: «Se non pagano 30 milioni di dollari mi ritirerò. È l'unica possibilità». Nell'eventualità che rifiuti di incontrare Tyson, l'inglese dovrebbe giocarsi prima il titolo di fronte a uno sfidante ufficiale, come Chris Byrd, o dovrebbe perdere la corona Ibf, essendo Tyson lo sfidante Wbc.

Festa Cittadina de la Rinascita della Sinistra
Lungotevere Aventino - Roma

17/07 Mercoledì
ore 21:00, Arena Centrale
"Quale Sinistra per quale opposizione?"

COFFERATI DILIBERTO FLORES D'ARCAIS
Federazione di Roma

IN CASO DI PIOGGIA L'INIZIATIVA SI TERRÀ AL COPERTO
Infotel. 06 57 54 101 fax. 06 57 54 952

I Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

Mesi	Prezzo		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
	€	£	€	£
12 MESI	7GG € 267,01	£ 517.000	€ 48,00	£ 93.300
	6GG € 229,31	£ 444.000	€ 40,00	£ 77.900
6 MESI	7GG € 137,89	£ 267.000	€ 20,00	£ 39.000
	6GG € 118,79	£ 230.000	€ 16,00	£ 31.800

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivici a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469